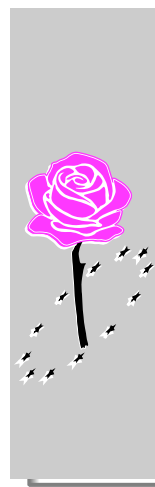


◆ **Il presidente americano: se si seguirà la mia linea gli Stati Uniti non avranno più alcun debito a partire dal 2015**

◆ **Il cancelliere tedesco: costruire un consistente «capitale di fiducia» per combattere la disoccupazione**

◆ **Il primo ministro francese: non siamo liberali di sinistra ma socialisti, esiste un primato del politico sull'economico**



La frontiera del nuovo riformismo

Clinton, Jospin, Schröder: raccogliamo le grandi sfide del XXI secolo

STATI UNITI

IO DICO CHE LA TERZA VIA È LA STRADA GIUSTA PER GLI USA

di BILL CLINTON

Con l'avanzare dell'Era dell'informazione noi democratici abbiamo rivendicato l'eredità più autentica di Franklin Roosevelt, che non consiste in una serie di programmi specifici, ma piuttosto in un impegno forte a sperimentare il nuovo, nella consapevolezza che i tempi nuovi richiedono modi nuovi di affrontare le cose, e spesso un tipo di governo diverso rispetto al passato.

L'America era pronta ad ascoltare questo discorso già nel 1992. Adesso stentiamo a crederlo, e forse in futuro dovremo ricordare ai nostri concittadini come stavano le cose in quei tempi non lontani: la disoccupazione a livelli record, i salari fermi, le ineguaglianze sempre più profonde, le condizioni sociali in forte degrado. Allora, i democratici davano l'impressione di essere troppo rigidamente vincolati ai programmi del passato per attuare i cambiamenti necessari per il presente e per il prossimo futuro. I repubblicani erano troppo convinti dell'idea che il governo fosse la causa di tutti i nostri problemi, e quindi si limitavano ad ignorarli, credendo che non servisse altro. E hanno infilato una vittoria dopo l'altra, a livello nazionale, dividendo in qualche modo la nostra gente e mettendoci alla berlina.

Credevo che abbiamo dimostrato con i risultati concreti che la nostra Terza Via è la strada giusta per l'America, per la nostra economia e la nostra società. Nelle prossime settimane la discussione del bilancio aprirà una dura battaglia sulle grandi priorità nazionali. Ci aspetta una scelta che fino a cinque o sei anni fa era semplicemente inimmaginabile: come intendiamo utilizzare i frutti della nostra prosperità.

Gli elementi fondamentali del mio progetto, li conoscete già. Voglio utilizzare il grosso dell'attivo di bilancio per mettere in vita la Sicurezza Sociale; voglio accantonare il 50% per la riforma di Medicare e per una prima lista di farmaci mutuabili - cose che figurerebbero in qualsiasi programma su cui si cominciasse a lavorare ex novo. Voglio ingenti sgravi fiscali - importo previsto, 250 miliardi di dollari - finalizzati ad aiutare le famiglie a risparmiare per la pensione, ad assicurare l'assistenza all'infanzia e le cure di lunga degenza, ad affrontare alcune delle sfide più generali - ad esempio, scuole più moderne, il problema delle alterazioni climatiche, e, come ho già detto, gli investimenti nei nuovi mercati americani.

Se lo faremo secondo le mie proposte, questo paese non avrà più debiti a partire dal 2015. Così i tassi d'interesse verranno ridotti, e aumenteranno gli investimenti nelle attività produttive; vi saranno più posti di lavoro, vi saranno redditi più elevati. Il che vuol dire che l'uomo

della strada spenderà di meno per pagare le rate dell'automobile, il mutuo della casa, l'addebito delle carte di credito, il rimborso del prestito allo studio.

I leader repubblicani hanno presentato un progetto fiscale che ritengo possa mandare in rovina la nostra economia, e che distruggerebbe di sicuro il nostro sistema fiscale. Vi spiego subito perché il loro progetto non funziona. Il loro progetto prevede di ridurre le tasse per un importo pressoché equivalente a tutto l'attivo di bilancio che non derivi dai contributi alla Sicurezza Sociale. Tanto per cominciare, così facendo Medicare rimarrebbe completamente a secco; e tutti gli analisti seri ci dicono che i beneficiari di Medicare sono tanti, ed i contribuenti attivi ben pochi - basta pensare che con il pensionamento della generazione del «baby boom», nel 2030 gli ultrasessantacinquenni saranno raddoppiati rispetto alla percentuale attuale. Gli esperti ci dicono

tutti che dobbiamo aumentare i fondi di Medicare, ma i repubblicani vogliono ridurli a zero.

Secondo punto: mentre la nostra economia è in crescita, il progetto dei repubblicani imporrebbe riduzioni sostanziali dei fondi per la scuola, la difesa, la ricerca, la tecnologia, l'ambiente - cioè proprio i settori in cui non abbiamo investito di più. Infatti, noi abbiamo quasi raddoppiato gli investimenti nell'istruzione e nella tecnologia, mentre abbiamo ridotto progressivamente le dimensioni della pubblica amministrazione e ci siamo liberati del deficit, tagliando centinaia di programmi. Perciò, il progetto dei repubblicani non funziona.

Il secondo grosso problema è che se guardiamo non al primo, ma al secondo decennio del prossimo millennio - in pratica, il decennio in cui andrà in pensione la generazione del «baby boom» e noi dovremmo finire di ripianare il debito - la riduzione fiscale prevista dai repubblicani sarà molto pesante, e ci farà tornare decisamente in rosso.

Ricordatevelo - per quell'epoca io spero di essere uno dei tanti americani che riscuotono la pensione - di certo non sarò più alla Casa Bianca. Ma pensateci un momento. Nel secondo decennio del XXI secolo, quando i figli del baby boom cominceranno ad andare in pensione, quando la Sicurezza Sociale e Medicare daranno i primi segni di cedimento, quando noi potremmo finalmente non aver più debiti, per la prima volta dal lontano 1835 - solo allora, le riduzioni fiscali dei repubblicani si mangerebbero in un boccone tutto il nostro saldo attivo e ci impedirebbero di tener fede ai nostri impegni.



Il roof garden di villa «La Pietra» dove saranno ospitati a cena i leader progressisti

Francesco Bellini/ Ap

GERMANIA

L'OCCUPAZIONE È IL NOSTRO ASSILLO

di GERHARD SCHRÖDER

La socialdemocrazia si è sempre distinta, in quanto movimento sociale, per la sua singolare forza visionaria. Da qui la sua particolare competenza progettuale. Non vorrei indulgere più del dovuto alle esemplificazioni storiche. Ma è più che giustificato chiedersi se l'unificazione della Germania sarebbe stata possibile senza la «Ostpolitik» di Willy Brandt. Ed è altrettanto chiaro che se oggi l'euro è una realtà, ciò è dovuto anche al contributo di personalità quali François Mitterrand e Helmut Schmidt, che sono tra i padri dell'unione monetaria europea. Ma quanto scetticismo hanno dovuto affrontare a suo tempo quegli precursori! Eppure, il loro coraggio nel concepire idee non convenzionali ha dischiuso porte e indicato nuove vie. Questo coraggio è tuttora una base irrinunciabile della politica.

In questo mondo di rapide trasformazioni strutturali, i cittadini hanno bisogno di segnali che indichino la via da seguire. Vogliono sapere come potranno essere garantiti i posti di lavoro in una situazione di crescente fusione e globalizzazione dei mercati. Chiedono in che modo una politica ecologica riuscirà ad arginare i rischi globali per l'ambiente, e garantire anche per domani le basi naturali della vita. Vogliono chiarezza sul modo in cui potranno volgere a proprio vantaggio i progressi tecnologici relativi al mondo del lavoro, attraverso un processo di apprendimento per tutta la durata della vita.

In definitiva, quelle che ho indicato sono solo le diverse forme nelle quali si esprime un'unica problematica: quella della capacità progettuale della politica in un mondo in sempre più rapida trasformazione. L'impegno a migliorare la situazione occupazionale è il punto più importante della nostra politica economica. Le divergenze riguardano il modo migliore di conseguire questo risultato. Gli uni sostengono che a mancare non sia il lavoro, bensì i mezzi per retribuirla. Altri argomentano che nel mondo produttivo il lavoro si sta riducendo sempre più, e vedono la soluzione solo nella redistribuzione del potenziale globale di posti di lavoro. Presumibilmente, queste due tesi contengono entrambe un grano di verità. Ma i dibattiti accademici non bastano, da soli, a farci fare passi in avanti nella soluzione del nostro difficile compito di creare più occupazione. Ciò che importa è non limitarsi a tradurre in realtà alcune misure sporadiche, bensì attuare «tutti» gli interventi suscettibili di innalzare il livello occupazionale.

Si tratta però di un compito che supera i limiti delle capacità dello Stato, il quale può influire su una parte soltanto dei fattori determinanti per l'occupazione. Per questo, abbiamo creato in Germania un Forum per il consenso in materia di politica occupazionale, denominato «Bündnis für Arbeit, Ausbildung und Wettbewerbsfähigkeit» (Patto per il lavoro, la formazione e la concorrenza). A lungo termine, questo consenso avrà effetti tanto più produttivi quanto più riusciremo, nel corso dei colloqui in seno al suddetto organismo, a costituire un «capitale di fiducia», come base per una cooperazione fattiva e orientata verso obiettivi precisi.

Per questo, c'è da rallegrarsi che a tutti i livelli del processo in atto in questo ambito - e non soltanto nei colloqui di vertice - si sia generato un clima di fiducia e di lavoro costruttivo, in direzione degli obiettivi da conseguire.

Cosa può, e cosa deve fare la politica, in un'epoca di trasformazione strutturale, per consentire alle imprese di rimanere concorrenziali e in grado di assicurare posti di lavoro? Naturalmente, la politica economica e finanziaria non può limitarsi ad andare incontro alle esigenze di singole imprese o di singoli comparti. In questo modo si provocherebbero distorsioni della concorrenza, la quale rappresenta un motore insostituibile della crescita e dell'occupazione. Sta di fatto che l'economia di un paese è assai più complessa e diversificata di quanto lo sia la rete dei rapporti tra singole aziende. Ma chi mai negherà che la politica economica e finanziaria debba creare un quadro favorevole allo sviluppo produttivo delle imprese e delle famiglie? Chi mai contesterà che in definitiva, l'obiettivo è di mantenere l'equilibrio tra la politica dell'offerta e quella della domanda?

Il filo conduttore del nostro orientamento consiste nel far confluire insieme «il meglio di questi due mondi» - della politica della domanda e quella dell'offerta - per arrivare a una sintesi produttiva.

Ed da qui che prende le mosse la politica del governo federale.

Fin da quando abbiamo assunto il nostro incarico, ci siamo imposti un ritmo estremamente impegnativo, per affrontare riforme che il precedente governo rinviava da troppo tempo.

Per assicurare una maggior giustizia sociale, abbiamo introdotto sgravi fiscali in favore dei livelli di reddito medi e delle famiglie.

FRANCIA

SÌ ALL'ECONOMIA DI MERCATO NO ALLA SOCIETÀ DI MERCATO

di LIONEL JOSPIN

Una delle lezioni di questo secolo è che sicuramente la socialdemocrazia non può più essere definita come «sistema». Che si tratti di un sistema capitalistico o di economia pianificata, oggi non è imperativo, a mio parere, pensare e agire in termini di sistemi, come non lo è definire a nostra volta un nuovo sistema. Non so più ciò che sarebbe il socialismo in quanto sistema, ma so ciò che può essere in quanto movimento sociale, in quanto pratica politica. Più che un sistema, la socialdemocrazia è un modo per dare regole alla società e porre l'economia di mercato al servizio degli uomini. È un'ispirazione, un modo di essere, un modo di agire, un riferimento costante a valori che sono a tempo democratici e sociali.

Noi dunque accettiamo l'economia di mercato, dato che - a condizione di essere regolata e inquadrata - è il modo più efficace per allocare le risorse, per stimolare l'iniziativa, per ricominciare il lavoro e lo sforzo. Rifiutiamo invece la «società di mercato»; se infatti il mercato produce le ricchezze, non produ-

ce, in quanto tale, né la solidarietà, né valori, né un progetto, né un senso. È dato che la società non si riassume in uno scambio di merci, il mercato non può essere il solo animatore. Non siamo dunque «liberali di sinistra», ma socialisti. Essere socialisti vuol dire affermare che esiste un primato del politico sull'economico. È ciò che ho fatto con forza, e a più riprese, in questi ultimi due anni. Se si presta fede all'espressione del suffragio universale in questi ultimi due anni, si è colpiti non dalla crisi della socialdemocrazia, ma dalla sua attualità. I partiti appartenenti alla famiglia del pensiero socialista hanno riportato vittorie,

prima in Italia, poi in Gran Bretagna e in Francia e infine in Germania. La socialdemocrazia è oggi al potere nella maggior parte dei paesi dell'Unione. E però anche vero, se si guardano le cose da una certa distanza, che la socialdemocrazia ha attraversato un periodo storico difficile. Essa attingeva una parte notevole della sua identità politica dalla duplice opposizione al comunismo dello Stato sovietico e al capitalismo americano. Con il crollo del mondo bipolare della guerra fredda, questa duplice opposizione si è dissolta.

In effetti, il socialismo è nato, si è costruito e sviluppato contro il capitalismo della società industriale, il mondo delle fabbriche in cui viveva lo sfruttamento massiccio dei lavoratori. Ha incarnato la volontà di contrapporsi a uno sviluppo industriale capitalistico, o in ogni caso di temperarlo. In seguito, in alcuni paesi vi sono state rotture in seno a questo socialismo, per motivi inerenti alla lotta tra capitalismo e socialismo o in ragioni dei conflitti esistenti tra nazionalismi. La rottura principale avvenne sulla rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia.

Il socialismo democratico vide sorgere allora un «fratello» che sembrava più potente, più deter-

minato, più adeguato a un periodo storico straordinariamente violento e convulso, che accaparrava un linguaggio scientifico desunto dal marxismo come una dottrina, con la sicurezza del dogma e della verità, e si reggeva su un'organizzazione totalmente disciplinata. Al suo cospetto, la socialdemocrazia appariva molle e inadatta ai tempi di crisi. Eppure è sopravvissuta con la democrazia e il capitalismo, mentre il comunismo di Stato crollava, almeno in Europa. Oggi però questo ruolo intermedio della socialdemocrazia, durato mezzo secolo, non ha più alcun senso.

Negli anni 80, in effetti, la destra sembrava incarnare una modernità - quantunque dura e persino spietata verso i più deboli - e una forma di radicalismo. Oggi, questo dinamismo ideologico impegna nuovamente la socialdemocrazia. Ma i suoi termini non sono gli stessi nella formulazione di Tony Blair o in quella di altri, dei quali faccio parte. Io penso che la crisi della socialdemocrazia sia in parte superata. Le illusioni dell'ondata liberista sono ormai cadute. La socialdemocrazia ha saputo rinnovare i propri dirigenti e ha incominciato a rifondare la propria identità politica. Un'opera che è ben lontana dall'essere conclusa, ma è in corso; ed io sono fiducioso. Una parte di questo lavoro viene portato avanti su scala europea. Nulla di quello socialista è un'idea europea, nata in Europa, costruita da pensatori europei.

I rappresentanti dei Partiti socialisti e socialdemocratici dell'Unione si sono riuniti a Vienna e a Milano. Essi hanno definito e quindi adottato 21 punti sui quali si impegnano, e che testimoniano di questo sforzo di rifondazione. Il nostro progetto abbraccia:

un'Europa per l'occupazione, un'Europa sociale, un'Europa democratica. Un'Europa forte, grazie alla sua diversità culturale e a un modello di sviluppo economico sostenibile e rispettoso dell'ambiente. L'Europa deve poter parlare con una sola voce nel mondo, che si tratti dell'indispensabile regolamentazione del capitalismo mondiale o del mantenimento della pace e dell'affermazione del diritto.

In questo progetto si ritrovano tutti i valori che sono alle origini del socialismo: l'impegno civile, la giustizia sociale, la democrazia, la determinazione a prendere in mano le sorti collettive, la volontà di progresso (e di controllo su questo progresso), l'apertura al mondo, ma a un mondo multipolare.

Su questo punto, la logica democratica che esiste a livello nazionale dev'essere proiettata su scala mondiale. Non vi può essere una «superpotenza» che imponga la sua visione al mondo. Le tentazioni unilateraliste vanno combattute, e non soltanto perché si scontrano con i nostri interessi nazionali o con quelli europei, ma perché non sono compatibili con una concezione equilibrata del mondo. Dobbiamo organizzare un mondo multipolare.

